

Lavoro, professionalità, rappresentanze

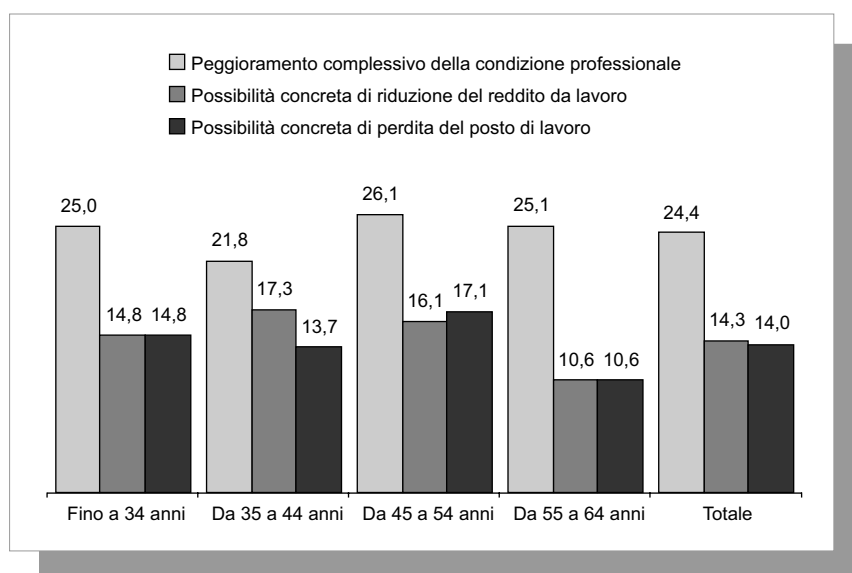
(pp. 145 – 204 del volume)

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale

Il futuro incerto del lavoro

Il 2013 si chiude con la sensazione di una dilagante incertezza sul futuro del lavoro in Italia. Secondo un'indagine del Censis condotta a settembre del 2013, infatti, ben un quarto degli occupati è convinto che nei primi mesi del 2014 la propria condizione lavorativa andrà peggiorando; il 14,3% pensa che avrà a breve una riduzione del proprio reddito da lavoro e il 14% di poter perdere l'occupazione (fig. 1). Sono timori che interessano trasversalmente la popolazione italiana: non solo i giovanissimi, che più che temere una riduzione della retribuzione hanno paura di ritrovarsi senza lavoro, ma anche le fasce d'età centrali, tra le quali l'esigenza di provvedere con il proprio reddito al benessere della famiglia amplifica le ansie rispetto al futuro. Tra i 35-44enni il 13,7% è convinto che la propria posizione lavorativa sia a rischio e il 17,3% prevede una riduzione del reddito; tra i 45-54enni la paura di perdere il proprio posto di lavoro accomuna il 17,1% degli occupati.

Fig. 1 - Previsioni dei lavoratori italiani sulla propria condizione lavorativa per i primi mesi del 2014, per età (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Il *sentiment* di sfiducia è alimentato dal deterioramento di un quadro di contesto che ha visto, soprattutto nell'ultimo anno, allargare il perimetro della crisi dalle fasce generazionali più giovani a quelle più adulte. Se anche nel 2013 è proseguita l'emorragia di posti di lavoro tra i giovani, con una perdita netta nel primo semestre di 476.000 occupati (-8,1%), che si sommano al milione e mezzo circa bruciati dall'inizio della crisi, anche nella fascia d'età successiva, tra i 35 e i 44 anni, il numero degli occupati è diminuito di quasi 200.000 unità, registrando una contrazione del 2,7% (tab. 1).

La perdita del lavoro costituisce tuttavia solo una, benché la più grave, delle diverse problematiche con cui gli italiani sono stati costretti a confrontarsi negli ultimi anni.

Tab. 1 - Andamento degli occupati e delle persone in cerca di lavoro, per classe di età, 2007-I sem. 2013 (v.a. in migliaia, val. % e var. %)

	15-34 anni	35-44 anni	45-64 anni	Totale 15-64 anni
V.a. 2012	5.789	7.079	9.614	22.481
Diff. ass. 2007-2012	-1.448	-300	1.383	-365
Var. % 2007-2012	-20,0	-4,1	16,8	-1,6
<hr/>				
V.a. I sem. 2013	5.389	6.920	9.678	21.987
Diff. ass. I sem. 2012-2013	-476	-193	144	-525
Var. % I sem. 2012-2013	-8,1	-2,7	1,5	-2,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sono quasi 6 milioni gli occupati che nell'ultimo anno si sono trovati a fare i conti con una o più situazioni di instabilità e precarietà lavorativa. Un'area di disagio che rappresenta il 25,9% dei lavoratori e che può essere riconducibile all'instabilità lavorativa (che interessa una platea di 3,5 milioni di persone tra lavoratori a termine, occasionali, collaboratori e finte partite Iva) e alla sottoccupazione (relativa ai 2,8 milioni che vorrebbero lavorare più di quanto non facciano, ma non riescono per motivi che non dipendono da loro: tra questi vi sono 2.219.000 *part-time* involontari, ma anche cassaintegrati). Una situazione di precarietà e incertezza che va sempre più diffondendosi tra i lavoratori, considerato che tra il 2007 e il 2012 mentre il numero totale degli occupati è diminuito (-1,4%), quello di quanti si trovano in una delle condizioni descritte è invece cresciuto dell'8,7%. E non stupisce ancora una volta constatare come siano anche in questo caso soprattutto le generazioni più giovani a farne le spese: se tra gli *under 25* sono il 61,6% i lavoratori occupati con contratti flessibili, oppure sottoccupati o in cerca di altri lavori, tra i 25-34enni la percentuale si riduce a poco più di un terzo (34,4%), per arrivare attorno al 20% tra le generazioni più adulte.

Ma gli occupati non sono i soli che vivono in condizione di incertezza e sfiducia rispetto al lavoro. Ai 6 milioni di lavoratori si aggiungono, infatti, più di 4,3 milioni di italiani che non riescono a trovare un'occupazione, pure desiderandola: 2,7 milioni sono quelli che cercano attivamente un lavoro, ma non riescono a trovarlo, un universo di lavoratori che dallo scoppio della crisi è quasi raddoppiato (+82% tra il 2007 e il 2012); ben 1,6 milioni sono invece coloro che, pur disponibili a lavorare hanno rinunciato a cercare attivamente un impiego perché convinti di non trovarlo.

Il valore delle competenze in tempo di crisi

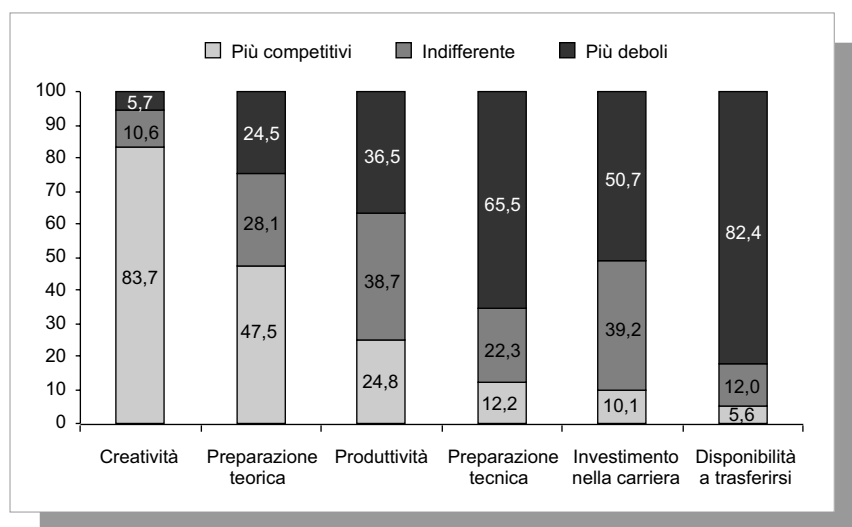
Le difficoltà che attraversa il mercato del lavoro e i profondi cambiamenti che si registrano stanno ridando nuova centralità al valore delle competenze e dell'aggiornamento professionale dei lavoratori.

Questo è solo uno dei fenomeni che trasversalmente sta facendo emergere dalla base dei lavoratori e di quanti cercano occupazione una nuova domanda di formazione e

aggiornamento. Il mondo del lavoro, del resto, è cambiato profondamente dall'avvio della crisi. I settori tradizionalmente forti hanno subito un pesante ridimensionamento, con un calo degli occupati tra il 2008 e il 2012 del 10,8% nelle costruzioni, 10,2% nella manifattura, 3,8% nella logistica e dell'1,3% nel commercio. Di contro, altri comparti hanno fatto registrare *trend* positivi: tra questi vi sono le attività professionali di tipo tecnico-scientifico (+2,3%), quelle di programmazione, consulenza informatica e affini che, seppure ricomprese in un settore sostanzialmente stabile – quello dell'informazione e comunicazione (+0,1%) – fanno registrare un deciso balzo in avanti quanto a occupati (+4,7%).

Cresce la domanda di competenze informatiche, linguistiche, ma anche e soprattutto tecniche e tecnologiche. Ma su questo il nostro sistema formativo non sembra garantire adeguata risposta. Da un'indagine condotta sulle imprese guidate dai Cavalieri del lavoro emerge, nel confronto tra giovani italiani e stranieri, una preparazione tecnica non sempre all'altezza delle aspettative del mercato: soltanto il 12,2% degli imprenditori ritiene i nostri competitivi, a fronte del 65,5% che invece preferisce i giovani di altri Paesi; rispetto alla preparazione teorica, invece, la situazione si presenta speculare, e i giovani italiani sono sensibilmente più competitivi dei colleghi stranieri (lo dichiara il 47,5% degli intervistati). Ottimi studenti, che tuttavia quando entrano in azienda appaiono disorientati, in buona parte a causa dello scollamento esistente tra mercato del lavoro, da una parte, e istituzioni scolastiche e universitarie, dall'altra. E soltanto la grande capacità innovativa e creativa che si riconosce ai giovani italiani (sul piano della creatività essi sembrano avere ben pochi rivali e ben l'83,7% degli imprenditori li ritiene più competitivi) possono far fronte alle debolezze di tipo tecnico e specialistico, ormai sempre più centrali nel mercato del lavoro (fig. 7).

Fig. 7 - Giudizio sui giovani italiani rispetto a quelli stranieri in merito ad alcuni aspetti lavorativi da parte di un *panel* di Cavalieri del lavoro (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2013

Ripartire dalla scuola per valorizzare l'artigianato

Il nostro Paese vanta, come pochi al mondo, una tradizione di eccellenza nella produzione artigianale; eppure, negli ultimi anni questa sembra trovare occasione di apprezzamento e valorizzazione più all'estero che non da noi. Dal 2007 al 2012 il numero delle imprese artigiane attive è diminuito significativamente, di circa 50.000 unità; un dato, questo, riconducibile non tanto e non solo alla chiusura di molte aziende, quanto soprattutto alla mancata generazione di nuova classe imprenditoriale artigianale. Negli stessi anni, infatti, il contributo dei giovani all'imprenditorialità italiana è fortemente diminuito e le imprese con titolari di età inferiore ai 30 anni sono passate dal rappresentare l'8,1% del totale nel 2007 al 6,5% del 2012, registrando una perdita netta di circa 20.000 imprese.

La sensazione è che quello tra giovani e lavoro artigiano sia oggi un rapporto abbastanza critico, condizionato anche da un deficit di reputazione dell'artigianato presso i giovani. Secondo una recente indagine Censis-Confartigianato sugli studenti degli ultimi due anni di scuola superiore o professionale, chiamati ad esprimere il proprio parere sull'ipotesi di svolgere nel futuro un mestiere artigiano, a malapena un terzo mostra una piena apertura verso tale eventualità: l'11,9% è già indirizzato sulla strada di futuro artigiano, mentre il 19,4% si dichiara possibilista, considerandolo un lavoro come un altro. Un altro terzo (31,4%) condiziona la propria disponibilità alla mancanza di alternative occupazionali e si dichiara disponibile a svolgere un mestiere artigiano solo se non troverà nessun altro lavoro. Il 37,3% esprime un rifiuto categorico e incondizionato, dichiarando la propria indisponibilità a svolgere tale tipo di lavoro anche nel caso in cui non trovasse un altro impiego (tab. 6).

Tab. 6 - Il favore dei giovani rispetto all'ipotesi di svolgere un lavoro artigiano, per ripartizione geografica (val. %)

Pensi che nel futuro potresti svolgere un lavoro artigiano?	Ripartizione geografica				Totale
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e isole	
Sì, mi piacerebbe svolgere un lavoro artigiano	7,0	33,0	8,9	5,0	11,9
Sì, è un lavoro come un altro	21,0	16,5	23,8	17,8	19,4
Solo se non trovassi altro	46,0	26,2	34,6	25,2	31,4
No, anche se non dovessi trovare un altro lavoro, non ne farei mai uno artigiano	26,0	24,3	32,7	52,0	37,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2013

Tra i giovani tende a prevalere un'immagine del tutto stereotipata e tradizionale del lavoro artigiano caratterizzata da: la centralità del concetto di manualità, che finisce per mettere in ombra tutti gli altri (ben il 97% degli studenti interpellati sceglie l'aggettivo "manuale" per descrivere il lavoro artigiano); la mancata percezione del carattere innovativo e tecnico di tale lavoro (solo il 51,2% dei giovani attribuisce

l'aggettivo "tecnico" al lavoro artigiano e solo il 45,6% lo definisce innovativo); la conseguente immagine di un lavoro che in tutto e per tutto riporta al passato, non solo perché svolto con le mani, ma anche in quanto faticoso (89%), antico (81,9%), per molti versi umile (58,6%).

Verso un sistema più organizzato di servizi alla persona

Nell'ultimo decennio, tutta l'area dei servizi di cura e assistenza alle famiglie ha rappresentato per il nostro Paese un incredibile bacino di crescita occupazionale. Il numero effettivo dei collaboratori che, con formule e modalità diverse, prestano la loro attività presso le famiglie è passato da poco più di un milione del 2001 agli attuali 1.655.000 (+53%), registrando come noto la sua crescita più significativa nella componente straniera, che oggi rappresenta il 77,3% del totale. Un recente studio realizzato da Censis e Ismu per conto del Ministero del Lavoro stima che, mantenendo stabile il tasso di utilizzo dei servizi da parte delle famiglie, la crescita della domanda porterà il numero degli attuali collaboratori da 1.565.000 a 2.151.000 nel 2030, determinando un fabbisogno aggiuntivo complessivo di circa 500.000 unità.

Se quello dei servizi di collaborazione domestica è in Italia un mercato ancora fortemente destrutturato, stanno emergendo nuove tendenze. Vi è infatti una minoranza di collaboratori, ma al Nord Italia il fenomeno inizia ad essere più diffuso, che presentano un profilo del tutto opposto a quello tradizionale: perché svolgono mansioni molto qualificate nell'assistenza e cura alle persone per cui è necessario uno specifico bagaglio di competenze (il 17,3% ha una professionalità alta); perché hanno deciso, per essere più appetibili sul mercato e lavorare in condizioni di maggiore regolarità, di iscriversi a un registro (il 23,7%); perché hanno scelto modalità organizzative del proprio lavoro meno informali e più strutturate (il 14,3% lavora presso agenzie o cooperative), e infine perché hanno avvertito l'esigenza di formarsi o presentarsi sul mercato con competenze attestate e più qualificate (tav. 1).

Sono tendenze che danno conto di un'esigenza ormai sempre più manifesta del sistema di dare un assetto più organizzato e più strutturato all'offerta complessiva dei servizi, anche al fine di migliorare la qualità delle prestazioni e le condizioni di lavoro degli occupati. Ma su tale esigenza incombe la crisi. Quello per il welfare informale è un costo che grava quasi interamente sui bilanci familiari, visto che a fronte di una spesa di 667 euro al mese, solo il 31,4% riesce a ricevere una qualche forma di contributo pubblico che si configura per i più nell'accompagnamento (19,9%). Se complessivamente la spesa che le famiglie sostengono incide per il 29,5% sul reddito familiare, non stupisce che già oggi, in piena recessione, la maggioranza (56,4%) non riesca più a farvi fronte e sia corsa ai ripari: il 48,2% ha ridotto i consumi pur di mantenere il collaboratore, il 20,2% ha intaccato i propri risparmi, addirittura il 2,8% delle famiglie si è dovuta indebitare (tab. 8). E del resto, negli ultimi anni il numero delle famiglie ricorse ai servizi di collaborazione è andato diminuendo, passando da più di 2,5 milioni del 2010 ai 2.272.000 del 2012.

Tav. 1 - I processi di strutturazione in atto nel settore dei servizi di collaborazione domestica

Processi	Fenomenologie
La specializzazione dei profili degli operatori	Il 17,3% dei lavoratori presso le famiglie presenta un profilo specializzato nell'assistenza Il 14,3% ha seguito un corso di formazione, per lo più in Italia, specifico per il tipo di lavoro che svolge
La regolarizzazione del lavoro	Malgrado i lavoratori completamente regolari siano solo il 34,5%, e permanga ancora una fetta di lavoro completamente sommerso (27,7%), rispetto al 2008 la quota di lavoro irregolare è diminuita significativamente. C'è un progressivo consolidamento delle tutele di fatto: più della metà dei lavoratori ha riconosciute ferie, liquidazione, malattia, tredicesima
L'emersione di una rete di servizi strutturata	Il 14,3% dei collaboratori lavora presso le famiglie attraverso agenzie e cooperative, con cui intrattiene regolare rapporto di lavoro. Al Nord la percentuale arriva al 18,5%
Il valore riconosciuto delle competenze	Il 23,7% dei collaboratori è iscritto ad un albo o registro pubblico (al Nord la percentuale è del 32,5%) Il 55,2% intende svolgere un corso di formazione specialistica nel settore, per accedere a lavori meglio remunerati (22,2%) o migliorare le proprie competenze (18,7%)
La volontarietà della scelta occupazionale	Il 28,9% (tra gli italiani il valore sale al 30,4%) svolge il lavoro di collaboratore per scelta: perché assicura buoni guadagni (10,6%), permette di lavorare in maniera flessibile (9,4%) e perché è un lavoro che piace (8,9%). A prescindere dalla motivazione della scelta, il 70% dei collaboratori intende continuare a svolgere lo stesso mestiere in futuro

Fonte: indagine Censis-Ismu, 2012

Tab. 8 - Spesa che le famiglie sostengono per i servizi di collaborazione domestica e modalità con cui fanno fronte ai costi, per ripartizione geografica (v.a. in euro e val. %)

	Ripartizione geografica			Totale
	Nord	Centro	Sud	
Spesa media mensile per l'attività di collaborazione (euro)	751,4	693,1	531,1	667,8
Incidenza della spesa sul reddito mensile della famiglia (val. %)	29,1	32,4	27,7	29,5
<i>Difficoltà delle famiglie a coprire le spese per i servizi di collaborazione domestica</i>				
No	37,4	35,6	58,9	43,6
Si	63,4	64,4	41,1	56,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Famiglie che per coprire le spese dei servizi richiesti al collaboratore</i>				
Hanno intaccato una quota di risparmi	22,5	26,6	11,7	20,2
Hanno ridotto spese di altro tipo	51,9	57,9	34,9	48,2
Si sono indebitate	4,1	3,9	0,0	2,8

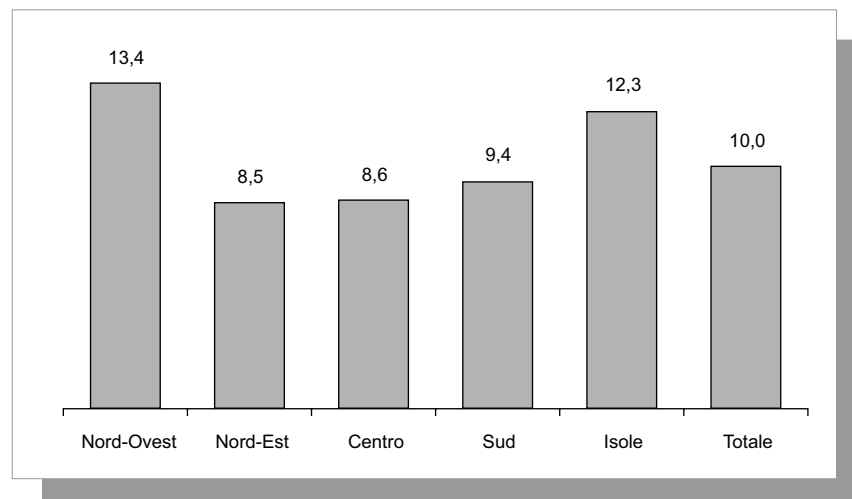
Fonte: indagine Censis-Ismu, 2012

L'agricoltura italiana alla prova del ricambio generazionale

Nell'agricoltura è in corso da tempo un lento e profondo processo di rinnovamento, che trova origine nel ringiovanimento delle imprese. Tra il 2009 e il 2012, mentre la quota di aziende registrate alle Camere di commercio prima del 1989 è andata progressivamente assottigliandosi, riportando un calo del 12,1%, e quelle create tra il 1990 e il 2000 si sono ridotte sensibilmente (-17,1%), le aziende più giovani, nate dopo il 2000, sono invece cresciute significativamente (+15%), arrivando a rappresentare quasi il 40% del totale delle imprese agricole e agroalimentari.

Il ricambio del tessuto d'impresa ha coinciso anche con il consolidarsi di una nuova generazione di giovani imprenditori, portatori di una logica di gestione e organizzazione dell'attività imprenditoriale diversa dal passato. Per quanto la loro presenza resti ancora contenuta (secondo il Censimento del 2010 solo il 10% dei conduttori ha meno di 40 anni, con punte nel Nord-Ovest del 13,4% e nelle isole del 12,3%), i giovani che decidono di fare impresa agricola rappresentano una ricchezza importante in termini di innovazione e di discontinuità: si consideri che se tra gli imprenditori con più di 40 anni la maggioranza (38%) ha al massimo la licenza elementare, e il 31,2% quella media, tra i giovani imprenditori agricoli il livello medio di istruzione cresce sensibilmente: tra i 25-39enni il 45,3% è in possesso di un diploma di scuola superiore e l'11,2% ha una laurea. E tra quanti decidono di intraprendere tale tipo di attività prima dei 25 anni, ben il 65,3% ha un diploma superiore e il 5,2% è già laureato (fig. 12 e tab. 10).

Fig. 12 - Conduttori di aziende agricole con meno di 40 anni, per area geografica, 2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 10 - Distribuzione dei capi azienda, per classe d'età e titolo di studio, 2010 (val. %)

	Fino a 24 anni	25-39 anni	40 anni e oltre	Totale
Nessun titolo	0,3	0,2	5,5	5,0
Licenza elementare	1,8	3,0	38,0	34,5
Licenza media	27,5	40,3	31,2	32,0
Secondario (diploma di qualifica o superiore)	65,3	45,3	19,6	22,3
Laurea	5,2	11,2	5,7	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat